**Scheda 2**

**INTERCEDERE…**

**riconoscendo ciò che Dio fa per noi**

**Introduzione**

*Pregare per gli altri, per il popolo di Dio, per coloro che in esso sono più provati, e pregare per l'umanità intera è una parte importante del ministero che ogni prete è chiamato a svolgere. Nelle settimane trascorse durante la grande emergenza COVID - 19 che ci ha costretti a stare a casa e ci ha più volte fatto sperimentare un senso di impotenza a fare qualcosa per chi era in difficoltà e anche ad essere presenti fisicamente vicini a coloro che più da vicino hanno vissuto il dramma della malattia, abbiamo percepito in noi, più di molte altre volte, l'esigenza di pregare per gli altri o, magari, per coloro che, come noi, stavano male. Certamente molte persone hanno chiesto a noi preti di pregare per loro o per i loro cari. Forse a queste persone abbiamo risposto con slancio che le avremmo certamente ricordate al Signore. Ma probabilmente ci siamo anche accorti come non sia facile pregare davvero per gli altri.*

*La proposta di meditazione che segue ha trovato ispirazione soprattutto da un libro di Carlo Maria Martini intitolato “*Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera”*, e da un altro libro, il cui autore è un prete veronese, Martino Signoretto, intitolato “*Tra Dio e l'umanità. Intercessione e missione nella Bibbia.”

**Intercessione: il significato**

Partiamo da alcuni brani di questi due autori per introdurci a comprendere il significato di questa preghiera.

Martino Signoretto, nel suo testo, presenta l'etimologia di intercessione così:

"Intercessione", dal latino intercedo, significa "stare-fare un passo nel mezzo, opporsi, frapporsi, fare da mediatore; intromettersi". L'intercessore "si intromette" per aprire una strada nuova, quella della riconciliazione dentro una relazione incrinata. Intercessione è una parola e uno stile. [...] Il termine intercessione diventa riflesso di un'altra parola altrettanto significativa: missione. [...] Intercessione e missione diventano inscindibili, l'una penetra l'altra, l'una corregge l'altra, l'una rinvia all'altra: per un credente l'una non ha senso senza l'altra.

Nell'intercessione è come se si compisse un viaggio che, partendo dall'umanità, si orientasse a Dio, per chiedergli, anche gridando a gran voce, di ristabilire la giustizia ogni volta che viene infranta dalle scelte degli uomini, dalle scelte della storia. Rivolgersi a Dio è cercare una soluzione di giustizia, senza che qualcuno debba pagare ingiustamente: questo è possibile proprio a Dio. Nella missione il viaggio viene compiuto a ritroso: il punto di partenza è Dio, per arrivare all'umanità; in questo tragitto ci si fa fedeli servitori della sua Parola, del suo mandato.

A questo brano possiamo collegare un altro testo che si trova quasi al termine della grande esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco:

***“La forza missionaria dell’intercessione***

*281. C’è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci nell’evangelizzazione e ci motiva a cercare il bene degli altri: è l’intercessione. Osserviamo per un momento l’interiorità di un grande evangelizzatore come San Paolo, per cogliere come era la sua preghiera. Tale preghiera era ricolma di persone: «Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia […] perché vi porto nel cuore» (Fil 1,4.7). Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno.*

*282. Questo atteggiamento si trasforma anche in un ringraziamento a Dio per gli altri: «Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi» (Rm 1,8).*

*Si tratta di un ringraziamento costante: «Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù» (1 Cor 1,4); «Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi» (Fil 1,3). Non è uno sguardo incredulo, negativo e senza speranza, ma uno sguardo spirituale, di profonda fede, che riconosce quello che Dio stesso opera in loro. Al tempo stesso, è la gratitudine che sgorga da un cuore veramente attento agli altri. In tale maniera, quando un evangelizzatore riemerge dalla preghiera, il suo cuore è diventato più generoso, si è liberato della coscienza isolata ed è desideroso di compiere il bene e di condividere la vita con gli altri.*

*283. I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L’intercessione è come “lievito” nel seno della Trinità. È un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l’intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo.”*

Dunque intercedere significa mettersi tra l'umanità sofferente e Dio e questo è conseguenza della missione che Egli ci dà come discepoli del Signore, mandati a portare il lieto annuncio, il Vangelo e, con esso, testimoniare la gioia di cui è la vera causa. Come testimone della gioia del Vangelo, ogni cristiano è mandato agli uomini da Dio e proprio perché questi sono oggetto del suo amore, i cristiani si fanno portavoce dell'umanità, delle sue profonde esigenze, dei suoi bisogni, delle sue speranze e delle sue sofferenze. In questo modo, andare a Dio per fare eco alla voce degli uomini ci permetterà anche di comprendere chi è Lui nel suo mistero infinito.

**Perché intercedere?**

Prendiamo ancora le parole di un saggio uomo spirituale, il cardinal Martini:

*“Noi diciamo che Dio fa tutto, che tutto dipende da Lui ma poi, in pratica, facciamo tutto come se dipendesse da noi. Siamo degli attivisti. A un certo punto della vita però si comincia a vedere che questa attività non sempre rende e si comincia a lasciare la giusta parte all'azione di Dio. È il momento della maturità. Quindi attraverso la preghiera di intercessione ci poniamo nella condizione di riconoscere ciò che Dio fa e ciò che ci dobbiamo anzitutto aspettare da lui. Poi ci farà fare anche molte cose, ma anzitutto vuole essere lui quello che tiene in mano la situazione. [...]*

*Quindi la ragione psicologica di fondo della nostra non stima della preghiera di intercessione è perché mettiamo al centro noi stessi, il nostro agire e operare, le nostre forze e non vogliamo il primato di Dio. Mentre è proprio il primato di Dio che è in gioco: su questo siamo chiamati a esaminarci attentamente. Questo primato che a parole abbiamo sempre affermato facilmente viene offuscato dal nostro fare, dalle cose, dalle urgenze da compiere. È questo l'ostacolo maggiore per cui non si crede alla preghiera di intercessione.*

*Questo è il punto nodale della Chiesa di oggi, è il motivo per cui non riusciamo a vivere il cristianesimo con quella gioia, quell'entusiasmo, quella pienezza, quella capacità di conquista che possiede una forza innata di imporsi per la sua verità, vivacità, incisività e autorevolezza”.*

Dunque il motivo per cui pregare per gli altri, il motivo dell'intercessione è la fede nel primato di Dio; è non porre noi stessi come i principali interlocutori degli uomini e come coloro che sanno rispondere alle loro domande più difficili e alle loro esigenze più profonde. La missione non è quella di salvare gli uomini ma di testimoniare loro una salvezza di cui noi non siamo gli autori ma siamo beneficiari tanto quanto loro.

**Brano biblico**

**Genesi 18**

Questo che stiamo per leggere è un testo usato spesso proprio per meditare sul tema della preghiera di intercessione. È un brano non facile da comprendere e presenta una visione del volto di Dio diversa da quella che si può constatare in altri brani. È dunque un testo da ascoltare con attenzione e con calma, magari rileggere più volte. Il contesto è quello della storia di Abramo che è cominciata al capitolo 12 del libro della Genesi con la chiamata di Dio. Subito dopo, al capitolo 13, è raccontata la separazione tra Abramo e suo nipote Lot: è lo zio che propone al nipote di separarsi perché ci sono conflitti tra i rispettivi mandriani.

Tra le due terre che stanno di fronte a loro, Lot sceglie la migliore, quella della valle del Giordano dove si trovano le città di Sodoma e Gomorra, di Adma e Seboim, e anche la piccola Soar, e lascia ad Abramo quella meno fertile e cioè la terra di Canaan.

Dopo questa separazione che Abramo vive senza risentimenti o rimpianti - anche se magari al lettore, potrebbe venir voglia di lamentarsi a nome suo - il patriarca trova dimora presso le Querce di Mamre. Nel capitolo 17 si racconta della circoncisione di Abramo e di suo figlio Ismaele e, nella prima parte del capitolo 18 di cui il nostro brano è la seconda parte, si racconta il famoso racconto della visita dei Tre Ospiti e che è ricordata nell'icona che noi siamo abituati a chiamare della Trinità, anche se più propriamente sarebbe da chiamare icona dell'ospitalità o dell'accoglienza che in greco si dice philoxenìa.



Marc Chagall, *Abramo e i tre angeli*, 1960-1966, Nizza, Museo

Dal libro della Genesi *(18,16-33)*

**16 Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sòdoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. 17 Il Signore diceva: "Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, 18 mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? 19 Infatti io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui a osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore compia per Abramo quanto gli ha promesso". 20 Disse allora il Signore: "Il grido di Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. 21 Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!".**

**22 Quegli uomini partirono di là e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora alla presenza del Signore. 23 Abramo gli si avvicinò e gli disse: "Davvero sterminerai il giusto con l'empio? 24 Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? 25 Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?". 26 Rispose il Signore: "Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo". 27 Abramo riprese e disse: "Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: 28 forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?". Rispose: "Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque". 29 Abramo riprese ancora a parlargli e disse: "Forse là se ne troveranno quaranta". Rispose: "Non lo farò, per riguardo a quei quaranta". 30 Riprese: "Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta". Rispose: "Non lo farò, se ve ne troverò trenta". 31 Riprese: "Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti". Rispose: "Non la distruggerò per riguardo a quei venti". 32 Riprese: "Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci". Rispose: "Non la distruggerò per riguardo a quei dieci".**

**33 Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.**

**Ripresa del brano**

È importante ricordarci il nome antico di quella icona perché nel capitolo 13 già si diceva che Sodoma era una città dove gli uomini vivevano nel peccato. Una tradizione affermata attribuisce il peccato di Sodoma e Gomorra a questioni di morale sessuale ma, se leggiamo bene i testi biblici, sembra prima di tutto che il peccato di quelle città è la non accoglienza, la non ospitalità. In fondo, si tratta dell'autoreferenzialità, il bastare a se stesse, insomma.

L'accoglienza che Abramo, pur trovandosi probabilmente sofferente e stanco dopo la circoncisione e sotto il sole meridiano, ha riservato ai Tre Visitatori è diventato lo "spazio" dentro il quale è riecheggiata una promessa, quella del figlio, il figlio di Abramo e di Sara, Isacco. Nel Nuovo Testamento la lettera agli Ebrei in 13,2 ricorderà proprio questo episodio e inviterà i primi cristiani con queste parole: Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli.

### Abramo, l'amico di Dio

È grazie a quella ospitalità che Abramo viene trattato da Dio come un suo amico ed è per questo che Dio si confida con lui informandolo dell'intenzione di verificare ciò che davvero sta accadendo a Sodoma e Gomorra. Colpisce che c'è un grido che sale dalla terra e raggiunge il Signore: è il grido di chi subisce ingiustizia, di chi è escluso. Viene alla mente un altro racconto genesiaco, posto prima della vicenda di Abramo: la storia di Caino e Abele nella quale troviamo scritto che Dio richiama Caino ed afferma che il sangue di suo fratello Abele grida a Lui dal suolo (Gn 4,10). Ecco una prima affermazione riguardo a Dio, il Dio di Israele: Egli sente e ascolta quel grido, è coinvolto, non rimane indifferente! E di questo coinvolgimento Dio rende partecipe il suo amico Abramo che è stato scelto non solo per il suo futuro popolo ma per l'intera umanità, perché in lui vengano benedette tutte le nazioni della terra (cfr Gn 12,3). Sì, certo Abramo è scelto da Dio per una missione particolare, quella di far nascere un popolo che avrà un rapporto unico con Dio. Ma anche per il bene di tutta l'umanità...



Marc Chagall, *Abramo riaccompagna i tre Angeli*, 1931

Collezione privata

### Il motivo dunque per cui Dio si confida con Abramo è che egli è suo amico. *Amico* è uno che viene fatto partecipe dell'intimo di colui che lo dichiara appunto tale. Ecco dunque che Dio fa sapere ad Abramo le sue intenzioni. È un momento di rivelazione: Dio si fa conoscere ad Abramo come Colui che non rimane indifferente al dolore dell'oppresso, all'emarginazione dello straniero, all'abbandono di chi bussa e chiede ospitalità. E il suo non rimanere indifferente significa che Egli vuole essere il garante della giustizia e non può permettere che il colpevole resti impunito, il carnefice la faccia franca sulla vittima della sua cattiveria e del suo egoismo. Questa è certamente un'esigenza profonda presente nel cuore dell'uomo anche di oggi ed è presente nella Bibbia fin dal principio. Lo attesta anche un libretto del 1971 che fece parlare di sé e che riporta un'intervista a un filosofo e teologo della scuola di Francoforte che si chiamava Max Horkheimer il quale, tra le altre cose, affermò: *Teologia significa la coscienza che il mondo è fenomeno, che non è la verità assoluta, la quale sola è la realtà ultima. La teologia è la speranza che, nonostante l’ingiustizia che caratterizza il mondo, non possa avvenire che l’ingiustizia possa essere l’ultima parola*. La teologia c'è per esprimere la speranza che il carnefice non abbia la meglio sulla vittima.

### Dunque la preghiera che ora Abramo sta per mettere in atto è una preghiera, come la presentò il card. Martini, di *penetrazione teologica* e cioè di ulteriore rivelazione del volto del Dio di Israele e del Dio cristiano.

### Abramo al cospetto di Dio, oppure...

### Prima di andare a riflettere sulle parole di Abramo è bene soffermarci sul v. 22 nel quale colpisce che in una delle più antiche versioni, in uno dei più antichi manoscritti del testo non troviamo scritto che *Abramo stava ancora alla presenza del Signore* ma che *il Signore stava alla presenza di Abramo*! Come interpretare questa differenza? È certamente più logico per noi pensare che sia Abramo a stare al cospetto di Dio: questa affermazione preserva la trascendenza di Dio. Ma, a leggere il testo del racconto per intero, viene il sospetto che in qualche modo Dio si ponga in atteggiamento di attesa di ciò che Abramo dirà e farà; quasi che sia Dio a lasciare ad Abramo la libertà di *pensarLo* in modo nuovo e quindi di *conoscerLo* in modo inedito! Dio ha tutto il diritto di punire una città dove regna il peccato, un mondo dove si compiono ingiustizie patenti, dove non vengono riconosciuti i fondamentali diritti dei poveri! Eppure Abramo azzarda un'altra prospettiva: è giusto che Dio punisca tutti con la distruzione totale della valle del Giordano e di tutti coloro che abitano le sue città? E cioè cancelli dalla faccia della terra i tantissimi cattivi ma con essi anche i pochi, magari pochissimi, buoni o innocenti? Già il racconto del diluvio aveva posto la questione del diritto di Dio di punire dopo aver giudicato ma anche aveva presentato il volto di un Dio che preservava i giusti. Nel caso di quel racconto il giusto era Noè e i suoi familiari e cioè la moglie di Noè, i loro tre figli e le rispettive consorti: otto persone in tutto. Ecco dunque la preghiera di Abramo che comincia con parole provocanti: *Davvero sterminerai il giusto con l'empio?*

Forse, a ognuno di noi viene in mente un episodio della nostra infanzia in cui, per colpa di qualcuno, quando eravamo magari ragazzini, la maestra punì tutta la classe con dei compiti supplementari o facendo saltare a tutti la ricreazione! Ma davvero Dio può essere come una maestra che si lascia prendere da un'ira talmente cieca da non voler vedere chi non ha colpe? Abramo ha la spavalderia di dire a Dio che Egli rischia di passare proprio per una maestra che si è lasciata prendere da un'ansia giustizialista, di mostrarsi come un vendicatore che ha le sue ragioni ineccepibili ma che non tiene conto della complessità delle situazioni umane. Martino Signoretto commenta questo passaggio rivelandoci un aspetto importante del cammino presente nelle Sacre Scritture:

*“Abramo anticipa la questione della giustizia. Sentiamo qui tutto il carico del travaglio teologico, sorto a partire dall'esilio babilonese del 586 a. C. e prolungatosi pure nel periodo successivo: la giustizia retributiva non funziona. L'esilio babilonese è stato come un terremoto teologico e la riflessione sulla giustizia di Dio non è venuta meno poi in epoca ellenistica. Il testo tradisce una stesura molto recente, almeno nella sua forma definitiva”.*

Dunque questo brano risente di una sensibilità di autori biblici che non sono gli stessi che hanno scritto i brani precedenti. Autori che hanno meditato profondamente sulla storia di Israele e sull'esperienza terribile dell'esilio che fu visto sì come una punizione di Dio a una generazione peccatrice ma che poi non era più comprensibile in questi termini sia perché così Dio aveva lasciato che venisse distrutto il tempio e poi perché le generazioni successive, nate in esilio, non avevano commesso il peccato dei loro padri...

Ma ad Abramo non basta salvare i giusti e punire gli empi: egli giunge a pensare che Dio potrebbe addirittura fare una cosa diversa, spiazzante, strabiliante, sorprendente: perdonare tutti reagendo all'ingiustizia con la misericordia! Dunque ecco cosa fa Abramo: propone a Dio il perdono in nome dei pochi giusti che presumibilmente abitano ancora quelle città.

**Una contrattazione sempre più favorevole ad Abramo**

Nei mercati in Oriente si fa ancora oggi così: il venditore "spara" una cifra molto più alta del valore della sua merce e poi il compratore comincia ad abbassare il prezzo fino a giungere al prezzo che il venditore ha in mente. Certo, se un compratore è abile, magari può spuntare molto di più di quello che il venditore poteva pensare di ottenere...

Sembra proprio che tra Abramo e Dio si inneschi questa dinamica: Abramo continua ad "abbassare il prezzo" e Dio sembra accettare sconti sorprendenti. Egli passa da cinquanta a quarantacinque e poi scende ancora di cinque. Ma, non contento, passa a scendere di dieci unità e dunque da quaranta passa a trenta e poi a venti. Infine a dieci! Dieci sono il 20% della prima offerta. Dunque Abramo ha ottenuto uno sconto dell'80%!!!

Però a quel punto l'amico di Dio si ferma. Resta a dieci. Poco sopra, abbiamo ricordato il numero otto, quello della storia di Noè. Con otto Dio ha punito gli empi e ha salvato i giusti. Ma qui Abramo sta chiedendo la salvezza di tutti. Forse è per questo che non scende sotto i dieci? È questa la tesi di uno dei più grandi commentatori ebrei della Bibbia, Rashì di Troyes (1040-1105). O forse sta pensando al clan di Lot, suo nipote che egli reputa innocente con il resto della sua famiglia, e pensa che non siano più di dieci? Rimane il fatto che il numero dieci non è un numero messo a caso. Ascoltiamo ancora il commento di Martino Signoretto:

Il numero 10 è carico di simbologia. Dieci sono le generazioni che scandiscono il libro della Genesi, dieci sono le parole creatrici in Gn 1, dieci sono i patriarchi antidiluviani (Gn 5,1-32) e dieci i postdiluviani (Gn 11,10-26), dieci sono le piaghe d'Egitto, e "le dieci parole" rivelate sul Sinai ("i dieci comandamenti"); il numero dieci, infine, è la somma di due numeri importantissimi: il sette più il tre. Che cosa significa? Forse è solo una questione di convenienza stilistica o di giustizia? Il dieci è un numero che dimostra come la storia sia nelle mani di Dio. Ancora oggi, nel mondo ebraico, si può svolgere il *minian*, cioè la preghiera comune, solo se si raggiunge il numero di almeno dieci partecipanti, e talvolta un gruppo di ebrei oranti potrebbero coinvolgere anche uno straniero per poter raggiungere il numero legale. Il numero diventa importante e significativo.

Il *match* tra Abramo e Dio si conclude con Dio, il Signore, che decide che è finito e se ne va. Così Abramo torna alla sua abitazione. L'intercessione è terminata e, in essa, Abramo ha giocato tutto quello che poteva giocarsi. Davvero qui Abramo è il contrario di Caino che era rimasto indifferente al fratello: Abramo si mostra interessato non solo ai suoi familiari, non solo a Lot e al suo clan ma a tutti. Nella sua preghiera riecheggia la promessa di Dio e, insieme, la sua propria vocazione: che tutte le genti possano trovare in lui benedizione.

**Dio non agisce secondo la richiesta di Abramo**

Noi sappiamo, continuando a leggere il libro della Genesi e giungendo al v. 29 del capitolo 19, che le cose non andarono come Abramo provò a metterle. Dio punì i colpevoli e salvò gli innocenti. Tra questi, anche la moglie di Lot non scampò. Ma qui dobbiamo pensare a ciò che abbiamo già accennato: sotto i brani biblici stanno diverse sensibilità teologiche, alcune più antiche e meno elaborate di altre. Certamente però ognuna di queste teologie vuole presentare una esigenza di fondo dell'esperienza di Dio. Dunque c'è una tensione: tra il Dio che fa giustizia e il Dio che opera la misericordia. Non possiamo pensare che la misericordia si attui senza giustizia, come un "mettersi le fette di salame sugli occhi", diremmo noi, da parte di Dio!

Dunque Dio distrugge (il verbo ebraico è *hapak*) Sodoma, Gomorra, Adma e Seboim. Non distrugge però Soar che è la piccola città dove Lot e i suoi trovano rifugio.

Il giorno dopo Abramo scende a verificare ciò che è accaduto. Vede la distruzione. Non dice nulla. Solo constata. Non aggiunge parole che diventano lamentela o rimprovero a Dio: sta in silenzio. Intercedere significa anche questo: pregare tanto perché qualcosa non accada e poi non mettere Dio sul banco degli imputati se accade ciò per cui non abbiamo pregato. Intercedere significa rimanere nel conflitto, di fronte all'oscurità della storia, al cospetto del mistero di Dio e dell'uomo.

***Ulteriori riferimenti biblici***

Os 11, 7-9;

Is 53,4-11

Sal 53

Rm 5,12-21

Non è giusto concludere qui il nostro percorso di riflessione: vale la pena che andiamo a prendere altri tre testi dell'Antico Testamento. Il primo è tratto dal profeta Osea: Dio dichiara che il suo cuore è distrutto, è messo a soqquadro, subisce come un terremoto perché Egli è appunto Dio e non un uomo. Per questo non vuole fare come aveva fatto un tempo. Egli è disposto al perdono! Il verbo che il testo usa è proprio lo stesso che il brano di Genesi ha usato per indicare la distruzione delle città della valle del Giordano, il verbo *hapak*! Dunque il testo profetico sembra proprio voler fare un collegamento con la storia di Abramo e vuole affermare una comprensione teologica che va approfondendosi: di fronte al peccato dell'uomo Dio è così coinvolto e toccato che, invece di imporre una giustizia retributiva o commutativa, come farebbe un uomo, si sente il cuore sottosopra e decide di mostrare il suo essere Dio proprio nella misericordia, nel perdono rivolto a tutti!

Il secondo testo ci presenta la figura del Servo del Signore che si fa carico del peccato del popolo, degli uomini. Prende le ferite che si sarebbero meritati loro. Questo brano riecheggia in Mt 8,17 in occasione del racconto di dieci miracoli che seguono il grande discorso della montagna. Con il racconto di quei dieci miracoli, Matteo vuole mostrare il rinnovamento che la parola del Vangelo e la prossimità del Regno, da poco proclamata nel discorso delle Beatitudini, è capace di rinnovare in profondità ogni essere umano. E in 8,17 l'autore vuole mostrarci come Gesù attua questa novità: assumendo su di sé il dolore degli uomini.

Infine anche il salmo 14 ci provoca a pensare. La domanda che porta con sé è quella riguardante l'unico giusto: come non pensare a Gesù? San Paolo, in Rm 5,12-21 ci presenta ciò che il percorso delle Scritture non era riuscito ad affermare con certezza e cioè che grazie a uno solo noi possiamo sperare la salvezza. Uno solo, Gesù. Non più almeno dieci...

Preghiamo il salmo 14 con questo pensiero nel cuore.

**Per pregare**

**Salmo 14**

Lo stolto pensa: "Dio non c'è".

Sono corrotti, fanno cose abominevoli:

non c'è chi agisca bene.

2Il Signore dal cielo si china sui figli dell'uomo

per vedere se c'è un uomo saggio,

uno che cerchi Dio.

3Sono tutti traviati, tutti corrotti;

non c'è chi agisca bene, neppure uno.

4Non impareranno dunque tutti i malfattori,

che divorano il mio popolo come il pane

e non invocano il Signore?

5Ecco, hanno tremato di spavento,

perché Dio è con la stirpe del giusto.

6Voi volete umiliare le speranze del povero,

ma il Signore è il suo rifugio.

7Chi manderà da Sion la salvezza d'Israele?

Quando il Signore ristabilirà la sorte del suo popolo,

esulterà Giacobbe e gioirà Israele.

**Spunti per la riflessione**

**1.** Il primo passo da fare è ricordare come nel rito di ordinazione si parla proprio del prete come intercessore, come uno che è chiamato a pregare per la chiesa e per gli uomini. Troviamo tutto questo, per esempio, nel momento in cui i candidati prendono i loro impegni ministeriali. Il vescovo domanda loro: *Volete insieme con noi implorare la divina misericordia per il popolo affidatovi dedicandovi assiduamente alla preghiera come comandato dal Signore?* Ed essi rispondono singolarmente, mostrando così di prendersi questo incarico mettendosi in gioco in modo totalmente personale: *Sì, lo voglio*. Ancora troviamo questo riferimento anche nella preghiera consacratoria che il vescovo fa su di loro e che assicura il dono dello Spirito che li fa diventare appunto presbiteri: *Siano uniti a noi, o Signore, nell’implorare la tua misericordia per il popolo a loro affidato e per il mondo intero. Così la moltitudine delle genti, riunita a Cristo, diventi il tuo unico popolo, che avrà il compimento nel tuo regno*. Dunque pregare per gli altri è compito precipuo del presbitero: senti di assolverlo? Come? Come riesci a fare memoria di questo impegno che ti sei preso di fronte al vescovo e alla Chiesa?

**2.** Pensando ai mesi in cui più pesantemente si è diffuso il contagio, viene forse alla mente la proposta che papa Francesco fece a tutti i cristiani e ai fedeli di tutte le religioni a recitare il Padre Nostro a mezzogiorno del 25 marzo, festa dell'Annunciazione per i cristiani. Riportiamo le parole del papa che hanno introdotto questa preghiera condivisa da tantissimi fedeli:

*Cari fratelli e sorelle,*

*oggi ci siamo dati appuntamento, tutti i cristiani del mondo, per pregare insieme il Padre Nostro, la preghiera che Gesù ci ha insegnato.*

*Come figli fiduciosi ci rivolgiamo al Padre. Lo facciamo tutti i giorni, più volte al giorno; ma in questo momento vogliamo implorare misericordia per l’umanità duramente provata dalla pandemia di coronavirus. E lo facciamo insieme, cristiani di ogni Chiesa e Comunità, di ogni tradizione, di ogni età, lingua e nazione.*

*Preghiamo per i malati e le loro famiglie; per gli operatori sanitari e quanti li aiutano; per le autorità, le forze dell’ordine e i volontari; per i ministri delle nostre comunità.*

*Oggi molti di noi celebrano l’Incarnazione del Verbo nel seno della Vergine Maria, quando nel suo “Eccomi”, umile e totale, si rispecchiò l’“Eccomi” del Figlio di Dio. Anche noi ci affidiamo con piena fiducia...*

In quell'invito e nelle parole riportate qui sopra noi possiamo cogliere la grande fiducia in Dio che ha mosso papa Francesco, la stessa fiducia che sta al fondo della preghiera e la convinzione che Dio non può non guardare nei volti degli uomini - soprattutto in quelli più sofferenti - i volti di suoi figli amatissimi che non possono lasciarlo indifferente. La prima parola della preghiera di Gesù ci richiama proprio al mistero di amore che Dio stesso è per ogni singolo uomo. Così pregare il Padre significa ricordare a noi stessi e, in un certo senso, anche a Lui che possiamo vivere solo grazie alla sua Misericordia. Quante volte ci capita di pregare con questa convinzione? Quante volte ci appaiono agli occhi del cuore i volti delle persone per cui preghiamo? E, se preghiamo per persone che non conosciamo personalmente, come possiamo evocarne il volto e cioè la loro propria umanità, così simile alla nostra e così bisognosa della stessa misericordia di Dio?

**3**. Abramo ha lottato con Dio, si è buttato in una vera e propria sfida per abbassare il numero dei giusti che avrebbero potuto assicurare la salvezza di tutti. Puoi ricordare di aver lottato con Dio per lo stesso motivo? Quali sono state le occasioni e i momenti della tua vita in cui ti sei lanciato in una preghiera fervente ed esigente, quasi spavalda e incosciente? Ti vengono alla mente alcune situazioni in cui potresti farlo? Cosa ti frena? Cosa ti spinge?

Abramo si è fermato al numero dieci. Non dimentichiamo che noi possiamo appoggiarci sull'Unico che ci ha ottenuto la salvezza e che ci può ottenere grazia.

**4**. Nel brano che abbiamo proposto, alla fine, Dio non ascolta la richiesta di Abramo. Certo, non fa nemmeno ciò che aveva detto che voleva fare perché salva la piccola Soar. Per il patriarca, però, l'azione di Dio avrebbe potuto avere il sapore del fallimento della sua preghiera e tutto il tempo e le energie impiegate per stare al cospetto di Dio gli sarebbe potute apparire come uno spreco, un'azione inutile. Ma, al silenzio di Dio, o meglio, alla sua risposta decisamente diversa dalle aspettative di Abramo; egli risponde con un altro silenzio. Il silenzio di Abramo, però, non ha il senso del risentimento o del rimprovero ma dell'accettazione: è il silenzio di chi si arrende al mistero ma che non perde fiducia nella capacità di Dio di realizzare la misericordia. È capitato anche a te di pregare molto per un'intenzione e poi sperimentarne il fallimento? Che cosa ti ha insegnato quell'esperienza? Come vivi il silenzio di Dio rispetto alle richieste che gli fai? E come sai stare in silenzio di fronte a Lui?

**5.** Il giorno della nostra ordinazione, mentre noi eravamo prostrati a terra, l'assemblea ha pregato a lungo per noi. Ha interceduto per i nuovi pastori con *Le litanie dei santi*. È sempre un momento di grande intensità durante il rito di ordinazione quello della preghiera cantata in cui la Chiesa pellegrina sulla terra chiama a pregare anche la Chiesa che è già nella gloria del paradiso. Se Gesù è l'Unico che ci ottiene la salvezza, tutti coloro che sono stati di Gesù e condividono con Lui la pienezza della vita eterna sono per noi intercessori con Lui. Ricordi quel momento? Ricordi che c'è qualcuno che ancora e spesso, magari quotidianamente, prega per te perché sei un ministro della Chiesa? Che effetto ti fa sapere che qualcuno intercede per te? Come esprimi la riconoscenza a queste persone? E quando sei tu a guidare la preghiera di intercessione, magari proprio con le litanie dei santi? Per esempio, nella celebrazione di un battesimo o nella Veglia pasquale, come curi quel momento? Come coinvolgi le persone a compiere quella preghiera?

**\* \* \***

**Testi**

1) Il prete come grande intercessore

C.M. Martini, *La liturgia mistica del prete*, in: *La comunione presbiterale. Omelie delle Messe Crismali (1980-2002)*, Ancora, Milano 2015, 234

Parliamo del *prete come grande intercessore*. È un motivo che dà immenso valore a tutta la liturgia che viviamo e la sostiene nella sua fatica. Più volte però mi chiedo: come può un prete o un vescovo essere davvero intercessore per le moltissime persone che gli affidano le loro intenzioni, per le moltissime cause per cui vorrebbe essere come Mosè orante sul monte (cf Es 32,11)? Desidererei ricordare nella mia preghiera il Papa, tutti i vescovi, i preti, i diaconi, i consacrati e le consacrate, uno a uno, tutti i seminaristi, tutti i fedeli, tutti coloro che si raccomandano alle mie orazioni, tutte le comunità parrocchiali, i peccatori, i sofferenti, le persone in ricerca, il mondo intero... Come fare? Mi consola allora lo splendido testo di san Paolo: *"Allo stesso modo lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio"* (Rm 8,26-27). Affidandomi allo Spirito mi abbandono al ritmo della liturgia delle ore, mi abbandono al dinamismo potente della liturgia eucaristica, penso in generale alle tante persone per cui vorrei pregare perché so che lo Spirito è attivo per ciascuna di loro, so che il Cristo risorto pronuncia i loro nomi dentro di me e così intercedo per il mio popolo secondo i disegni di Dio.

2) La richiesta di pregare fatta da altri a noi

Adalberto Piovano, *Commento al Vangelo della XX domenica del tempo ordinario A*, in www.monasterodumenza.it, Omelie anno liturgico 2013-2014

Spesse volte noi monaci ci sentiamo rivolgere questa richiesta: "Prega per me che ho molto bisogno; tu hai tempo di pregare... è il tuo mestiere...!". Anche se questa richiesta è comprensibile, tuttavia è molto ambigua sotto tanti punti di vista. Ci si accosta alla preghiera come a qualcosa che può essere domandato a qualcuno che, appunto, ha il compito di pregare al proprio posto. La mancanza di tempo diventa una scusa sufficiente per un disimpegno nella preghiera. E, inoltre, si tende a trasformare la preghiera in una particolare specializzazione, tanto che si individua una categoria di cristiani, i monaci appunto, che si impratichiscono talmente bene in quest'arte da diventarne dei professionisti. Se questa prospettiva tende a falsare la consapevolezza del ruolo che la preghiera ha nella vita di un cristiano, contiene però una verità. Come ogni lavoro o professione, anche la preghiera assunta nella sua dimensione di servizio esige responsabilità e serietà tanto da trasformarsi in una modalità concreta e profonda di collocarsi di fronte a Dio e di relazionarsi al mondo, agli uomini. E sentirsi dire: "Prega per me che ho molto bisogno...", può diventare realmente la provocazione e l'invito ad una scelta che richiede molto coraggio: il coraggio di avventurarsi in una lotta con Dio stesso, con il misterioso disegno della sua volontà, in favore del fratello che è nel bisogno. Questo è il duplice movimento che caratterizza la preghiera di intercessione, il 'pregare per': è veramente camminare con Dio e l'uomo, stretti fra l'obbedienza e la volontà di Dio su di sé, sugli altri e sulla storia, e la misericordia per l'uomo, la compassione per gli uomini nelle situazioni del loro peccato, del loro bisogno, della loro miseria. Ecco perché la risposta a quell'invito di pregare, non può mai essere presa alla leggera. [...] E nel vangelo che abbiamo ascoltato abbiamo una icona stupenda di questa preghiera di intercessione: una preghiera che alla fine diventa trasparenza stessa di una fede che ama, ama Dio e ama gli uomini. È l'icona della donna Cananea che nel vedere Gesù grida tutta la sua disperazione per la figlia sofferente: un grido che esprime nello stesso tempo tutta la fiducia nel Signore e tutto l'amore per la figlia. E nella narrazione di Matteo scopriamo tutte le sfumature, tutte le caratteristiche che danno qualità a una preghiera di intercessione: dal grido della supplica all'avvicinarsi al Signore, dal timore reverenziale al dialogo serrato che dà forza ad ogni intercessione. Ma due sono le caratteristiche di questa preghiera che trovano un'espressione forte in quella donna e nelle parole rivolte a Gesù: il coraggio e la pazienza.

Il card. Martini definiva la preghiera di intercessione come qualcosa di pericoloso che comporta il rischio di accettare un cammino pieno di imprevisti, un cammino in cui soprattutto si sceglie di lottare con Dio. È il coraggio di quella donna che non ha paura di esprimere davanti a Gesù il suo dolore, che non ha paura del silenzio di Dio (*non le rivolse neppure una parola*), non ha paura di sentirsi umiliata con un nome che designa disprezzo e allontanamento. E questo coraggio che dona libertà, addirittura temerarietà, proviene da uno sguardo che ha due direzioni. È uno sguardo sulla propria povertà, sulla propria fragilità: quella donna accetta di essere considerata un cagnolino che non è degno di ricevere il pane che deve essere dato ai figli. E proprio questo non fare forza su se stessa, sapere di non poter pretendere nulla ma di attendere tutto, la apre alla gratuità: anche le briciole che cadono dalla tavola del figlio, sono per un cagnolino un dono, qualcosa di inaspettato che dà gioia. Ma è anche uno sguardo pieno di compassione sulla fragilità dell'uomo. Quella donna non chiede per sé: nel suo cuore di madre c'è la forza dell'amore per la figlia sofferente. E proprio facendo forza su questo amore, quella donna ha il coraggio di chiedere a Gesù di cambiare un progetto: dare anche a lei, pagana, un po' di quel pane che è destinato ai figli, cioè ad Israele.

Ma tutto questo è possibile solo se si rimane fermi, insistenti nella preghiera: intercedere è stare là, senza muoversi, accettando il rischio di questa posizione. Un’autentica preghiera di intercessione richiede pazienza: la pazienza di intessere un dialogo con il Signore, di non indietreggiare di fronte ad una sua apparente assenza, di fronte alle resistenze di Dio stesso. E questa pazienza si trasforma in una lenta conversione del proprio tempo nel tempo stesso di Dio: si impara ad affidare a lui ogni esaudimento, lasciando che sia lui a decidere tempi e modi. Così ha fatto quella donna: non si è allontanata, non ha cessato di domandare, anzi ha tenuto tenacemente testa al Signore. [...]

Colui che intercede non si accontenta di domandare a Dio qualcosa, ma sa quasi contrapporsi a Dio, sa percorrere tutte le vie che un uomo può percorrere, quelle vie creative che la preghiera sola sa indicare, per rivelare tutto il desiderio di compassione che abita il cuore di Dio. Intercedere è, in un certo senso, fare memoria a Dio delle sue responsabilità nei confronti dell'uomo, ricordandogli il suo amore e la sua fedeltà. Intercedere richiede un cuore grande, capace di amare e di rischiare, prendendo su di sé il peso del fratello; colui che intercede non pensa mai a sé stesso, al proprio bene, ma al fratello, a tutta l'umanità, ricordando a Dio che queste sono realtà create e volute da lui, e dunque degne di amore. Un cuore così grande è simile al cuore stesso di Dio. Ecco perché Gesù ha accettato di cambiare il suo progetto. Dio accetta di lasciarsi contraddire da colui che si fa intercessore: nel cuore di Dio e nel cuore di colui che intercede abitano la compassione e il perdono e tutti e due vogliono la salvezza dell'uomo.

3) Preghiera di intercessione

Enzo Bianchi, *Le parole della spiritualità. Lessico della vita interiore*, Rizzoli, Milano, 2000, pp. 118-120

L’intercessione non ci porta a ricordare a Dio i bisogni degli uomini, egli infatti «sa di che cosa abbiamo bisogno» (cfr. Matteo 6,32), ma porta noi ad aprirci al bisogno dell’altro facendone memoria davanti a Dio e ricevendo nuovamente l’altro da Dio, illuminato dalla luce della volontà divina. Questo duplice movimento, questo camminare tra Dio e l’uomo, stretti fra l’obbedienza alla volontà di Dio su di sé, sugli altri e sulla storia, e la misericordia per l’uomo, la compassione per gli uomini nelle situazioni del loro peccato, del loro bisogno, della loro miseria, spiega perché l’intercessione, nella Bibbia, sia più che mai il compito del pastore del popolo, del re, del sacerdote, del profeta, e trovi la sua raffigurazione piena e totale nel Cristo «unico mediatore fra Dio e gli uomini» *(1 Tm 2,5).* Sì, è con il Cristo e questi crocifisso che trova realizzazione l’anelito di Giobbe: «Ci fosse tra me e te, Signore, uno che mette la sua mano su di me e su di te, sulla mia spalla e sulla tua spalla» *(cfr. Gb 9,33).* Qui Giobbe chiede un intercessore! Se nell’Antico Testamento l’icona dell’intercessore la troviamo in Mosè che, ritto sul monte fra Aronne e Cur che lo sostengono, alza le braccia al cielo assicurando la vittoria al popolo che combatte nella pianura *(Es 17,8-16),* nel Nuovo Testamento l’icona è quella del Cristo crocifisso che stende le sue braccia sulla croce per portare a Dio tutti gli uomini. Il Cristo crocifisso pone una mano sulla spalla di Dio e una sulla spalla dell’uomo. Il limite dell’intercessione è dunque il dono della vita, la sostituzione vicaria, la croce! Lo esprime bene Mosè nella sua intercessione per i figli d’Israele: «Signore, se tu perdonassi il loro peccato. Se no, cancellami dal libro che hai scritto» *(Es 32,32).*

Nell’intercessione si impara a offrirsi a Dio per gli altri e a vivere concretamente nel quotidiano questa offerta. L’intercessione ci conduce al cuore della vita responsabile cristiana: nella piena solidarietà con gli uomini peccatori e bisognosi, essendo anche noi peccatori e bisognosi, facciamo un passo, entriamo in una situazione umana in comunione con Dio che in Cristo ha fatto il passo decisivo per la salvezza degli uomini. Il Servo del Signore intercede per i peccatori assumendo il loro peccato, il castigo loro destinato, portando le loro infermità e debolezze *(Is 53,12)*. Il Cristo, dunque, con l’incarnazione e la morte di croce ha compiuto l’intercessione radicale, il passo decisivo tra Dio e l’uomo, e ora, Vivente per sempre presso Dio, continua a intercedere per noi quale grande sacerdote misericordioso (Eb 7,25). La sua mano sulla nostra spalla fonda la nostra fiducia e audacia, la nostra parresia: «Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi, che è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi?» *(Rm 8,34).* Il dono dello Spirito ci rende partecipi dell’intercessione di Cristo: lo Spirito ci guida a pregare «secondo i disegni di Dio» *(cfr. Rm 8,26-27),* conformando cioè la nostra preghiera e la nostra vita a quella del Cristo. Solo nello Spirito che ci strappa alla nostra individualità chiusa noi possiamo pregare per gli altri, far inabitare in noi gli altri e portarli davanti a Dio, arrivando addirittura a pregare per i nemici, passo essenziale da fare per poter arrivare ad amare i nemici *(Mt 5,44).* C’è stretta reciprocità fra preghiera per l’altro e amore per l’altro. Anzi, potremmo dire che il culmine dell’intercessione non consiste tanto in parole pronunciate davanti a Dio, ma in un vivere davanti a Dio nella posizione del crocifisso, a braccia stese, nella fedeltà a Dio e nella solidarietà con gli uomini. E a volte non possiamo fare assolutamente altro, per conservare una relazione con l’altro uomo, se non custodirla nella preghiera, nell’intercessione. A quel punto è chiaro che l’intercessione non è una funzione, un dovere, qualcosa che si fa, ma l’essenza stessa di una vita divorata dall’amore di Dio e degli uomini. La chiesa dovrebbe ricordare tutto questo: che altro essa è infatti se non intercessione presso Dio per gli uomini tutti? Questo il servizio veramente potente che essa è chiamata a svolgere nel mondo. Un servizio che la colloca nel mondo non da crociata, ma da segnata dalla croce!

4) Maria, esempio di intercessione, prega e ci insegna a pregare

Papa Francesco, *Omelia, Parque de los Somares, Gauyaquil, 6 luglio 2015,* in: La preghiera. Respiro della vita nuova, LEV, 2019, pp. 137-140

Maria però, in quel momento in cui si accorge che manca il vino [durante la festa di nozze di Cana di Galilea *(cfr Gv 2,1-11)],* *si rivolge con fiducia a Gesù*. Questo significa che*Maria prega*. Non va dal maggiordomo, ma presenta direttamente la difficoltà degli sposi a suo Figlio. La risposta che riceve sembra scoraggiante: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». (v. 4). Ma intanto lei ha posto il problema nelle mani di Dio. La sua premura per le necessità degli altri anticipa “l’ora” di Dio. E Maria è parte di quell’ora, dal presepe fino alla croce. Lei, che seppe «trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza» ([*Evangelii gaudium*, 286](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html#Il_dono_di_Ges%C3%B9_al_suo_popolo)), e ci ricevette come figli quando una spada le trafiggeva il cuore. Ella ci insegna a porre le nostre famiglie nelle mani di Dio; ci insegna a pregare, alimentando la speranza che ci indica che le nostre preoccupazioni sono anche preoccupazioni di Dio.

E pregare ci fa sempre uscire dal recinto delle nostre preoccupazioni, ci fa andare oltre quello che ci fa soffrire, quello che ci agita o che ci manca, e ci aiuta a metterci nei panni degli altri. La famiglia è una scuola dove il pregare ci ricorda anche che c’è un “noi”, che esiste un prossimo vicino, evidente, che vive sotto lo stesso tetto, che condivide con noi la vita e ha delle necessità. [...]

La famiglia forma anche una piccola Chiesa, la chiamiamo “Chiesa domestica”, che, oltre a dare la vita, trasmette la tenerezza e la misericordia divina. Nella famiglia la fede si mescola al latte materno: sperimentando l’amore dei genitori si sente più vicino l’amore di Dio.

E nella famiglia – di questo siamo tutti testimoni – i miracoli si fanno con quello che c’è, con quello che siamo, con quello che uno ha a disposizione; e molte volte non è l’ideale, non è quello che sogniamo e neppure quello che “dovrebbe essere”. C’è un particolare che ci deve far pensare: il vino nuovo, quel vino così buono come dice il maestro di tavola alle nozze di Cana, nasce dalle giare della purificazione, vale a dire, dal luogo dove tutti avevano lasciato il loro peccato; nasce dal peggio: «dove abbondò il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (*Rm* 5,20). In ciascuna delle nostre famiglie e nella famiglia comune che formiamo tutti, nulla si scarta, niente è inutile. Vi invito ad intensificare le vostre preghiere perché persino quello che a noi sembra impuro – come l’acqua delle giare –, che ci scandalizza o ci spaventa, Dio – facendolo passare attraverso la sua “ora” – lo possa trasformare in miracolo. La famiglia oggi ha bisogno di questo miracolo.

Tutta questa storia ebbe inizio perché “non avevano più vino”, e tutto si è potuto compiere perché una donna – la Vergine – è stata attenta, ha saputo porre nelle mani di Dio le sue preoccupazioni, ed ha agito saggiamente e con coraggio. Però c’è un particolare, non è da meno il dato finale: hanno gustato il vino migliore. E questa è la buona notizia: il vino migliore è quello che sta per essere bevuto, la realtà più amabile, la più profonda e la più bella per la famiglia deve ancora arrivare. Viene il tempo in cui gustiamo l’amore quotidiano, in cui i nostri figli riscoprono lo spazio che condividiamo e gli anziani sono presenti nella letizia di ogni giorno. Il vino migliore è ‘in speranza’, sta per venire per ogni persona che accetta il rischio di amare. E nella famiglia bisogna correre il rischio dell’amore, bisogna arrischiarsi ad amare. E il migliore dei vini sta per venire, anche se tutte le possibilivariabili e le statistiche dicessero il contrario. Il vino migliore sta per venire per quelli che oggi vedono crollare tutto. Sussurratevelo fino a crederci: il vino migliore sta per arrivare. Sussurratevelo ciascuno nel suo cuore: il vino migliore sta per venire. E sussurratelo ai disperati e a quelli con poco amore: abbiate pazienza, abbiate speranza, fate come Maria, pregate, agite, aprite il cuore, perché il migliore dei vini sta per venire. Dio si avvicina sempre alle periferie di coloro che sono rimasti senza vino, di quelli che hanno da bere solo lo scoraggiamento; Gesù ha una preferenza per versare il migliore dei vini a quelli che per una ragione o per l’altra ormai sentono di avere rotto tutte le anfore.

\* \* \*

**Le immagini proposte di Marc Chagall**

***Due parole sulle due opere di Marc Chagall (1887-1985)...***

**La prima** che è presentata a pag. 6 evoca l'accoglienza di Abramo nei confronti dei tre Angeli, i messaggeri di Dio che gli faranno la promessa della nascita del figlio tanto atteso. Pierre Provoyeur, nel suo *Chagall. Il messaggio Biblico*, Jaca Book, ha scritto: *“Ancora oggi, nella grande sala del Messaggio Biblico, il quadro appare molto diverso dagli altri: è l'unico dipinto in una monocromia rossa, e anche l'unico in cui né il cerchio né la diagonale vengono a sostenere la composizione, ma dove, invece, una rete di verticali e di orizzontali severe determina l'organizzazione del quadro*”.

Si tratta dunque di un dipinto che, pur appartenendo a un ciclo di altri grandi dipinti, ha una sua singolare caratterizzazione. Al centro di esso troviamo il terzetto degli Angeli seduti alla tavola imbandita da Abramo che ora li guarda e ha le mani abbassate, dopo il gran lavoro in cui si è trovato impegnato per preparare un'ospitalità degna della loro presenza: ritto in piedi, con lo sguardo insieme umile e attento, ora sembra pronto ad ascoltare. E ascoltare è la forma più alta di accoglienza. Anche se la sua figura non è centrale è la figura con la quale chi guarda si identifica più spontaneamente. Alla destra di Abramo c'è Sara che porge un contenitore ancora di cibo. È la Sara che riderà della promessa che invece Abramo accoglierà con fiducia.

L'Angelo centrale rivela un particolare che può far sorridere: ha un piede calzato e uno no; così anche la panca dove si trovano seduti i tre messaggeri ha una gamba tornita e lavorata e l'altra semplicissima tanto che potremmo pensarla ruvida. Forse l'artista ha voluto evocare - rifacendosi ad esempi antichi, come quello di un capitello di una colonna della basilica di Saint Sernin a Tolosa - il tema della forza e della tenerezza di Dio. Un piede calzato rimanda al messaggio di forza e potenza di Dio: l'esigenza di giustizia di cui abbiamo riflettuto nella meditazione. Il piede nudo rimanda a una tenerezza, a una mitezza e a una misericordia che è proprio l'oggetto della preghiera di Abramo.

Sullo sfondo della scena ci sono due immagini. La prima è centrale, in alto e mostra un uomo a cavallo di un cammello che sembra guidato da una mano che emerge dal cielo e gli indica il cammino: è Abramo che ha lasciato la sua terra e si è fidato della guida sicura di Dio che è mostrato con quella mano come è in tante opere dell'arte antica: mano benedicente, mano che indica la via. La seconda sembra come avvolta da una nube e si trova in alto, a destra per chi guarda: rappresenta Abramo che riaccompagna gli Angeli, dopo la loro fermata presso le Querce di Mamre: sotto di loro si vedono le case della città di Sodoma.

**La seconda** opera che è stata qui riprodotta a pag. 10 non è altro che un guazzo - a metà tra acquerello e opera a olio - con la sola sena di Abramo che continua il cammino con gli Angeli che si erano intrattenuti da lui. La raffigurazione è molto simile a quella del dipinto ma diverge per un particolare: l'Angelo che sta davanti a tutti non si gira verso l'amico di Dio ma osserva dall'alto le case della città e con la mano destra le indica come a dire che è quello il luogo ed è quella la parte di umanità su cui Dio si sente interpellato a esprimere il suo giudizio. Quel giudizio riguardo al quale vuole sentire il parere di Abramo...